

Il Partito Operaio Italiano e il socialismo

Pubblicato il 04-04-2016

Nella storia del socialismo, il Partito Operaio Italiano (POI) ha rappresentato una tappa significativa per la nascita della sua organizzazione politica. Esso, costituito nel 1882 e sopravvissuto fino al 1886, sorse in un periodo di grave crisi agraria e di vivaci agitazioni operaie, che si proponevano la conquista di migliori condizioni umane e del diritto di associarsi. La riduzione della vita politica a mero trasformismo rinvigorì l'anelito al riscatto sociale e tradusse quel flusso di lotte in un impegno organizzativo sulla scia di modelli sperimentati in altri Paesi. La popolazione operaia, quale risulta dal censimento generale del 1881, presentava una struttura ancora arretrata per la presenza esigua degli occupati nell'industria. Eppure il periodico «La Plebe» del 25 aprile 1882 annunciò l'imminente costituzione di un Partito Operaio Italiano, pubblicando il mese successivo il testo integrale del programma con cui esso si proponeva «di svegliare il sentimento della dignità e la conoscenza del benessere collettivo dei lavoratori».

ASSOCIAZIONE

ITALIA

Ediz. ...

ESTERO

Ediz. ...

EDIZIONE

Ediz. ...

Ediz. ...

LA PLEBE

RIVISTA SOCIALISTA EDOMADARIA

CONDIZIONI

Lettere e paghe...

ABBONATI

Ediz. ...

Il giornale LA PLEBE è stampato all'Officina Litografica ecc., mediante p.l.v. e posta, spezzato in fogli di 24 cm. in quadrato, con 12 linee per pagina.

AGLI ABBONATI, TRASMITTI, ECC.

La Casa Editrice G. Bignami & C. (Milano, Corso Venezia, 11) si assume l'edizione di qualsiasi genere di manifesti, inviti e accompagnamenti...

SOMMARIO

Polemica. — Il Repubblicano. — Il Congresso Socialista. — Manifesto. — Movimento socialista. — Roma. — Milano. — Firenze. — Napoli. — Catania. — Palermo. — Genova. — Livorno. — Ancona. — Venezia. — Padova. — Bologna. — Roma.

POLEMICA

Non una parola che tutti coloro i quali si non fan del socialismo un'idea vaga, affrettò si trovano...

Al signor Stefani non abbiamo più nulla rimproverare la leggerezza con cui egli si pose a parlar di socialismo, materia che egli maneggia con una disonestà che si fa credere che sia di sua invenzione...

Ma il nostro punto è che il socialismo non è una dottrina astratta, non è quella parola che egli piglia sempre a concludere con disonestà di concluder l'altro.

Che detto prova il nostro avanzamento della sua assoluta ignoranza della storia del socialismo. Oggi egli ci offre il diritto di fondazione della storia, e noi non lasciamo sfuggire questa occasione.

Quella volta il signor Stefani trova che i socialisti sono più borghesi dei borghesi. Ed il perché in se il suo signor. Egli ha letto fin dall'anno scorso che i gruppi socialisti dell'America avevano inteso un meeting per dimostrare che le altre belle cose umanitarie, l'abolizione degli schiavi, i quali, lavorano per un pezzo stesso, facevano loro concorrenza. A lui ha risposto entro in un numero del nostro giornale che «la signor più recente scuola della nostra signor uomo di si beffa». E si è vergogna della enorme contraddizione che dice aver inventato la condotta degli operai americani e la frase che noi, come socialisti, professiamo.

Ora, vediamo se è possibile di far capire a questo signor la giusta parola che la contraddizione non è che nella sua propria testa. Mi dica, signor,

mentre uomini venuti appollaiati per farsi morire di fame, venuti per commettere la vigliaccheria di adattarsi ad un regime di vita sociale (poiché bisogna vedere come vivono costoro); venuti per fare a gara quasi a chi meno in noi parte il sentimento della dignità umana? O perché, se gli uomini non sono felici questi allora vengono a noi il paese di fuori? Non è questo no, il compito loro. Se noi mettiamo di lavoro nel loro paese, imbroglino ad unione nel nostro e continuo impedimento del capitale naturale e degli strumenti del lavoro, spostando tutta la base dei monopoli e dei privilegi, non non vogliono, non distano il tempo per venire a fare il nostro di morte in mezzo ai compagni di ventura. Oh, perché, dovremo dunque lasciare ammazzare come pecore per avere il diritto di non essere da noi chiamati operai? Egoismo non è il nostro, ma, caro signor, questa non è chi lotta nell'utile del principio per affermarci a quella via alla cui osservazione tutti per legge suprema di natura tendiamo. Ma altri è agitato, e non noi. Ed accorché la faccenda, sig. Stefani, la colpa non sarebbe la nostra, poiché noi siamo precisamente quelli il avrebbe fatto l'obiettivo mediano in lui rivelato.

Ma a ben altra lotta si accinge col vostro principio spendendo gli anni, o uomini osservatori? Quando non si trovano le altre via loro gli strumenti di due costoro, noi riteniamo ora alla donna, e la donna nel più acuto emarginamento col uomo. I fratelli ed i clementi costoro pure adiosa perché il tempo trascorre dall'emancipazione della donna è glielo, gli sprazzi e gli spiriti costoro apriti con a noi, ed applichiamo alla religione di umanità e di virtù di cui danno prova i borghesi, i quali — generali — finalmente e comunemente il loro fatto e l'affermazione con paterno voloccolato a cercare la donna nei loro laboratori, sottopostionali così pienamente al sacrificio di pagare meno degli uomini!

Ma nel ristretto lavoro professionalmente il pensiero che la concorrenza al lavoro, viene in breve dovunque della donna, togliere il suo vantaggio agli uomini ed ingranare i viaggi in scongiore sociali. E poi, in la bella emancipazione quella di essere avvisato al certo infernale del capitalismo privato, quella di dover consumare il più degli anni della vita nei lavori più brutali, quella di dover riscattare ad ogni afflato domestico, e vivere nella più spallida miseria!

Oh la concorrenza loro, nel proletariato, questa emancipazione; non è per noi che da schiavi e da servi diventino liberi lavoratori? I libri di morte di fame! Anzi delusione, fatta ancor più atroce il giorno in cui, acciacciati dalla fame, abbattuti nel corpo e nell'animo, senza più famiglia, senza più affetti, tanti morti feroce guardano con occhio ferace in faccia alle voragini ferree del loro lavoro, come oggi guardano gli immigrati italiani. A tutto il vero ci dice il socialismo alla dignità dei lavoratori d'abbia i suoi!

«Se, nel migliore emancipazione della donna, non non accompagnata della miseria, del sacrificio, della schiavitù dell'uomo e poiché questa emancipazione non può farci alla nostra, noi la subordiniamo all'abolizione del capitalismo privato, al ritorno alla schiavitù della donna e degli strumenti del lavoro, ed all'applicazione generale del principio: a ciascuno ciò che in proprietà del lavoro assegnato.

Lo comprendo una buona volta lo Stefani: non la stitimo che la borghesia non intendere nell'attuale società, non saranno mai apportabili di alcuni minimo bene fino a tanto che non sarà stata interrotta quella principale della proprietà secondo

La Stefani impermedici forse perché l'abbiamo varie volte sotto la contraddizione, ora e l'industria e più non posso per ydove trovar non in contraddizione, e il strano anche a proposito delle parole da noi scritte contro la nuova scuola in Milano che intende far delle opere tipografiche.

«Ma che sorta di socialisti sono noi costoro?» dice egli.

«Il noi repubblicano: Ma che sorta di contraddizioni sono mai costoro che chiamano opere serie e ammantano il preparare delle donne a far giusta economia agli uomini? Dalla ragazza il fabbro della operaia perché il pagano meno, e mentre si sul mercato a determinare un abbassamento di salario nel lavoro tipografico? Dalla mamma l'ascoltare un cinema che fuori nel lavoro: tanti capi di famiglia per dare alle donne, alle madri, un qualche d'uso in lavoro e quello che avranno i padri di famiglia!

La Stefani chiama tutte queste cose con titolo di carne e umanitarie, e perché noi lo combattono dice che siamo in contraddizione con noi stessi.

Diremmo che la legge della Stefani è qualche cosa di umano?

Egli, molti, anche a Milano, impalliditi in proposito, dichiaravano scongiore il lavoro tipografico per le donne. Lo Stefani invece è di parere opposto. Previ un po' lui a fare per alcuni mesi un po' di lavoro, specialmente in certe tipografie? Sentiti che miseri!

Nel resto, non non abbiamo mai fatto distinzione di lavoro industriale per le donne: che la donna ritiri i figli dalla macchina, che il padre e che i bambini i costoro, sarà sempre per noi l'oggetto che il moderno industrialismo toglie le donne solo perché gli industriali le pagano meno e le possono approfittare sfruttare a danno degli uomini. La concorrenza, basata sullo stimolo della fame, fa opera e opera, è per noi non buona; e crediamo non possa che venire considerata da ogni uomo onesto e da ogni uomo tutto il sistema borghese dominante che di quella concorrenza si vale, non solo, ma se ne fa difensore a spada tratta.

«E, spogliata di diritti da uomo e donna: ma non la guerra economica tra le braccia della donna e quelle dell'uomo.

Lo Stefani chiameremmo, nel suo linguaggio, un regime d'oppressione quello che si dovrebbe lo spettacolo della donna sfruttata per un salario miserevole di fronte all'uomo privo di lavoro, perché non lo si può sfuggire a quel meccanismo presso. E' qualche cosa che resista la follia! E lo Stefani non ha la pretesa di essere un precettore!

Volare emancipare la donna, secondo la norma del nostro avversario? Fatta lavorare per un salario di 75 cent. e metterla al posto di un uomo che lavorerebbe per 1. 50. Ecola emancipata! Tanto emancipata che ha servato il uomo, lasciandolo nella miseria e senza lavoro.

In questo mondo, non si emancipa la donna perché non è una miriade salariata, e si riduce ad essere all'uomo il giogo della spallida miseria. E se lo Stefani crede che i maggiori salari, che i capitali della donna e d'altro alla donna, possono farci a prevalere dei mezzi di sussistenza, vengano di giustizia non vada che noi impieghino la donna appunto perché si pagano meno degli uomini! Non si accorge che essa diventa in mano della borghesia industriale uno strumento di servitù economica? Non si

Sulla vicenda di questo organismo politico, a cui diedero un contributo importante Enrico Bignami (1844-1921) e di Osvaldo Gnocchi Viani (1837-1917), è ora pubblicato il volume *Politica e antipolitica. Un precedente: il Partito Operaio Italiano* (Edizioni Efestò, Roma 2016, pp. 233) di Giancarlo Scala. La copertina riproduce quella del suo organo ufficiale «Il Fascio Operaio», di cui Scala pubblica l'articolo di presentazione uscito sul primo numero (29 luglio 1883) e scritto da Gnocchi Viani. L'autore riporta anche l'indice dei principali articoli pubblicati dal 5 agosto 1883 al 2-3 aprile 1886 (pp. 215-223), lo Statuto e i vari resoconti congressuali, dai quali emerge una linea operaista sulla base della marxiana formula «l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi» (p. 61). Gli articoli, istruttivi sul piano culturale, presentavano una ricchezza

di informazioni utili per la vita quotidiana dei lavoratori, che impressero al periodico una rapida diffusione. Esso raggiunse infatti la vendita di 2.675 copie, la cui distribuzione territoriale è documentata dall'autore sulla scia delle ricerche storiche di Letterio Briguglio e di Maria Grazia Meriggi. In varie regioni come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, il Veneto, la Toscana e persino il Lazio e la Campania, ogni esemplare del «Fascio Operaio» era oggetto di una lettura collettiva nelle sedi del partito, dove un numero elevato di persone era coinvolto nel messaggio politico, stimolato anche dall'attività dei comizi, dalle conferenze e dalle «passeggiate di propaganda». Il centro di maggiore diffusione rimase però la Lombardia, dove si ebbe una massiccia distribuzione del periodico per la presenza nella zona di Milano di ben quattro società operaie. Dalla presentazione del Partito Operaio, avvenuta nel Teatro Castelli di Milano, fino al I congresso, si ebbe una critica devastante della vita politica e della miserrima condizione dei lavoratori, l'una intrisa di «piccoli intrighi, di ambizioni meschine, di errori madornali ed immoralità spaventose» e l'altra di lavori soffocanti per la scarsa igiene sul lavoro.

Su questo sfondo l'autore segue l'attività politica del Partito Operaio Italiano e della sua articolazione in queste società operaie, denominate anche «Società dei Figli del Lavoro», che – insieme alla Lega del capoluogo lombardo – costituirono il 31 agosto 1884 la Federazione regionale dell'Alta Italia. La nuova organizzazione, che tenne il I° congresso a Milano fra il 12 aprile e il 3 maggio 1885, approvò un nuovo Statuto, con cui fu riconosciuta la resistenza come unico strumento idoneo all'emancipazione operaia per rinvigorire il cosiddetto partito delle «mani callose» mediante lo sciopero. Nel corso dell'anno, come documenta l'autore, vi fu un susseguirsi ininterrotto di scioperi, che investirono varie categorie di lavoratori, dai cappellai di Monza e di Andorno fino alle agitazioni agrarie del circondario del Milanese e del Mantovano (p. 99). Proprio in quel periodo si ebbe un aumento delle sezioni operaiste, che furono ampliate con l'adesione della Lega dei Figli del Lavoro di Brescia, di quella di Monza con le sue sezioni di mestieri (cappellai, muratori, tessitori, tintori), di Milano con la sezione Litografi e della Società d'Incoraggiamento fra i Lavoranti Tappezzieri in stoffa e dei cantinieri.

Il Partito Operaio si ricollegava infatti al Parti Ouvrier belge che, sorto nel medesimo anno, si proponeva di riunire le varie realtà locali come federazione di società di resistenza. Per questo motivo il rapporto conflittuale con i radicali, favorevoli ad un programma meno rigido della legislazione sociale, attirò sul partito l'accusa di «corporativismo» e di classismo rigido e settario: una critica a cui

esso cercò di porre rimedio con l'intesa tra operaisti e proletariato agricolo nel congresso di Mantova (1885). La saldatura con il movimento contadino avvenne il 6-7 di quell'anno nel Teatro Arnoldi, dove non «era ancora spenta l'eco del grido di ribellione "la boie" che i contadini [...] lanciavano per le piazze e davanti ai pubblici esercizi» (p. 103), come viene documentato in un aureo libro intitolato *la boje!* e curato nel 1962 da Rinaldo Salvadori per le edizioni Avanti!. Quell'assise congressuale fu significativa per la presenza di «99 delegati in rappresentanza di 132 società, di cui 52 adrenti al Partito Operaio», ma anche per la fusione con la Confederazione Operaia Lombarda, votata quasi all'unanimità. Solo di fronte alla lotta elettorale – come precisa l'autore – si costituirono due correnti, l'una rappresentata da Alfredo Casati (1857-1920) e Vittorio Emanuele Mariani (1859-1939) e l'altra favorevole alla partecipazione del partito alle elezioni politiche da Giuseppe Croce (1853-1915) e da Emilio Kerbs (1854-?). Nonostante l'approvazione dell'ordine del giorno di quest'ultimo, favorevole «alla lotta pubblica con criteri propri tendenti all'emancipazione della classe lavoratrice, lasciando alle singole sezioni ampia libertà di partecipare alle elezioni politiche secondo le opportunità dettate dalle condizioni locali» (p. 104), il POI muove forti critiche ad Andrea Costa e alla sua strategia dell'alleanza con le forze democratiche.

Nel II congresso del Partito socialista rivoluzionario, diretto da Costa e riunito a Mantova (25 aprile 1886), la pregiudiziale antipolitica del POI prevale sulla linea «fusionista» del leader romagnolo per il carattere politico che i suoi adepti conferivano alla lotta del proletariato. Così la divisione del movimento socialista provocò la reazione delle autorità governative, che su esplicito ordine di Agostino Depretis sciolsero il POI, sopprimendo «Il Fascio Operaio» e arrestando i suoi principali rappresentanti. Il guantaio Giuseppe Croce, gerente del «Fascio Operaio», fu condannato per un articolo di protesta contro il divieto della Festa del Lavoro da parte delle autorità prefettizie. L'operaio litografo Augusto Dante (1857-1908) fu arrestato e poi licenziato dall'editore Sonzogno, mentre Costantino Lazzari (1857-1927) fu condannato a tre mesi di carcere.

L'arresto e il successivo processo dei dirigenti suscitò un'ampia protesta tra gli intellettuali lombardi, che da Dario Papa a Filippo Turati si schierarono con gli operaisti. Sulla «Rivista Italiana del Socialismo» (1887, n. 4) Turati difese gli imputati con una calorosa arringa, dimostrando la vacuità dell'accusa contro i suoi assistiti (Brando e Casati) di «eccitamento della guerra civile». Egli perorò anche la causa dell'incisore litografo Kerbs, colpito da un decreto

prefettizio per la sua origine tedesca, senza riuscire ad impedirne l'espulsione. La difesa dei dirigenti operaisti fu compiuta di nuovo nel 1889, quando Turati intervenne contro gli arresti di Brando, Casati, Croce, Lazzari, dei quali l'autore riporta alcune schede tratte dal Casellario Politico Centrale di Roma (pp. 205-213). Il 1889 fu significativo per la nascita della «Lega socialista milanese» e il 1891 per la fondazione della rivista «Critica Sociale», la prima aprì infatti la via alla costituzione del Psi e la seconda colmò il vuoto lasciato dal battagliero «Fascio Operaio».

Nunzio dell'Erba